

# Legge elettorale Una riforma per costruire un partito

**Alessandro Campi**

**L**a legge elettorale, trattandosi della principale regola del gioco in una democrazia, dovrebbe essere concordata

tra le parti e frutto di un accordo per quanto possibile vasto. Giusto e sacrosanto. Ma come bisogna comportarsi quando tra i partiti, lasciamo perdere per colpa di chi, non si riesce a stabilire alcuna collaborazione o accordo? Al netto delle dichiarazioni di principio e delle formule edificanti ispirate allo spirito della Costituzione c'erano - nell'Italia politicamente disarticolata e rissosa dei nostri giorni - le condizioni per procedere in modo consensuale su una materia tanto delicata? Chi lo afferma descrive una realtà che non esiste. Meglio nessuna legge

elettorale (ovvero quella imposta d'autorità dalla Consulta) che quella che sta per approvarsi?

Un tentativo per stabilire regole di voto condivise era stato fatto nell'arco di alcuni mesi: ma la fine traumatica del Patto del Nazareno, all'indomani dell'elezione al Quirinale di Mattarella, ha fatto venire meno la possibilità di una qualunque intesa tra maggioranza e opposizione (almeno una parte di essa, quella berlusconiana). Renzi ne ha tratto - con senso dell'opportunità - le conseguenze.

*Continua a pag. 22*

## L'analisi

# Una riforma per costruire un partito

**Alessandro Campi**

*segue dalla prima pagina*

E ha deciso di proseguire per la sua strada, giocando dinnanzi all'opinione pubblica la carta della necessità e del senso di dovere. Anni di annunci, di mancate riforme e di appelli alla responsabilità rimasti sempre inascoltati - basti ricordare gli inviti pressanti di Giorgio Napolitano - sono stati il suo miglior argomento a sostegno di una legge elettorale certamente imperfetta ma pur sempre preferibile - secondo il ragionamento che ha proposto agli italiani - all'eterna paralisi decisionale di cui hanno dato prova tutti i suoi predecessori. Il voto di fiducia - che nella votazione di ieri ha consegnato al governo una maggioranza di 352 voti, a fronte di 207 voti contrari e di un astenuto - è stato, secondo molti osservatori, un inutile atto di arroganza, che rischia di incrinare la fiducia degli italiani nella politica e di favorire il discredito dell'istituzione parlamentare. Ci si dimentica, ragionando così, che il vento dell'antipolitica soffia impetuoso (e per molti versi giustificato) da anni. Renzi di tutto può essere accusato (metodi iperdecisionisti, rispetto al passato, autoritari secondo i suoi avversari), ma non di aver contribuito a sfasciare o delegittimare il sistema politico. Lo sfascio - dei partiti e delle loro culture politiche, dei meccanismi parlamentari, dello Stato nelle sue diverse articolazioni funzionali, dei

rapporti tra governanti e governati - lo ha semmai ereditato. E lo ha assunto come punto di partenza polemico del suo disegno teso a costruire, sulle rovine prodotte da altri, un inedito "partito della nazione": di sinistra riformista ma ben attento alle istanze dell'Italia moderata. Un progetto forse fumoso, forse eccessivamente ambizioso, ma che rimane ad oggi l'unica proposta politica di una qualche plausibilità offerta all'attenzione degli elettori. Rispetto ai quali va anche detto che quella che in questi giorni è stata denunciata come una deriva autoritaria o una minaccia alla democrazia probabilmente viene letta da molti di essi come l'apprezzabile determinazione di un politico che ha scelto di rompere con i riti e le convenzioni della vecchia politica.

Secondo altri la colpa che deve essere imputata a Renzi, in questa delicata congiuntura politico-parlamentare, è stata piuttosto quella di aver utilizzato la legge elettorale come un pretesto per regolare i conti all'interno del suo partito. Un obiettivo raggiunto al di là delle aspettative, visto il modo con cui l'opposizione di sinistra si è ulteriormente divisa dinnanzi alla decisione se votare o meno la fiducia al governo (solo 38 democratici hanno scelto di non partecipare al voto). Nel Pd si era fatta ormai insostenibile la tensione tra un pezzo della sua classe parlamentare, quella eletta nel febbraio 2013, ideologicamente legata alla ditta di Bersani e allo sfortunato

progetto politico di quest'ultimo, e il gruppo dirigente arrivato alla guida del partito dopo le primarie vinte da Matteo Renzi nel dicembre dello stesso anno. Ma anche questa accusa, di aver utilizzato l'istituzione parlamentare per risolvere un contrasto politico interno, può essere facilmente respinta dal diretto interessato: aver fatto chiarezza su chi comanda nel Pd è stato anche un modo per sottrarre il governo al rischio di essere costantemente minacciato o ricattato da una pattuglia in cerca di rivincite politiche o risarcimenti simbolici. Chiusa la partita interna, con l'approvazione senza modifiche della legge elettorale, l'esecutivo dovrebbe ora marciare più spedito nel suo programma di riforme.

Ma con l'approvazione - ormai imminente e scontata - delle nuove regole con cui gli italiani voteranno nel prossimo futuro ciò che resta da capire è soprattutto come si comporteranno quei partiti che le hanno sin qui osteggiate, criticate e combattute. Renzi, dicono polemicamente i suoi oppositori fuori e dentro il Parlamento, si è costruito una legge elettorale su misura, per assicurarsi una vittoria facile e ampia alle prossime politiche. Ma se ciò accadrà davvero (anche se non bisogna mai sottovalutare gli imprevisti della politica e le ironie della storia) probabilmente sarà più che forza propria per demerito dei suoi avversari. Resteranno divisi ed evanescenti nelle loro proposte politiche, come è il caso del centrodestra di matrice in senso lato berlusconiana? Si limiteranno ancora ad un'opposizione nel segno della

propaganda e della demagogia anti-tutto, come è il caso, a diverso titolo, dei grillini e dei leghisti? Varata la nuova legge elettorale, per brutta o pessima che la si voglia considerare, si

dovrebbe aprire - nell'interesse stesso del Paese - una nuova fase politica. Ci si dovrebbe cioè attrezzare a giocare con le regole da essa previste, per volgerle se possibile a proprio vantaggio. Renzi,

lo abbiamo detto, ha proposto agli italiani il "partito della nazione". Nascerà dall'altra parte, prima o poi, una proposta altrettanto organica, includente e suggestiva?

